

**STEFANO ZAMAGNI:
PER UN'ECONOMIA RELAZIONALE**

«L'economia è ciò che fanno gli economisti». Quest'affermazione di Jacob Viner, noto economista statunitense, evidenzia una caratteristica fondamentale della scienza economica, vale a dire la pluralità ed eterogeneità di approcci, teorie e scuole di pensiero, tanto che, eccettuate alcune rare età «classiche», ripercorrere la storia del pensiero e dell'analisi economica significa soprattutto raccontare i dibattiti che si sono succeduti intorno al metodo nella scienza economica.

Conoscere l'economia, allora, significa anche conoscere il pensiero degli economisti.

Abbiamo intervistato il prof. Stefano Zamagni, 52 anni, docente di economia politica e preside della facoltà di economia dell'Università di Bologna, un economista che occupa un ruolo centrale nel dibattito economico contemporaneo, non solo nazionale. In Italia, Zamagni è consultore della Conferenza Episcopale Italiana per i documenti in materia economico-sociale, e punto di riferimento obbligatorio per coloro che si occupano delle problematiche relative al rapporto tra economia, filosofia ed etica.

Gli abbiamo rivolto un'ampia serie di domande, articolate in tre insiemi.

Nella prima parte si affrontano questioni di carattere introduttivo e metodologico; il secondo gruppo di domande entra nel vivo delle attuali questioni relative al rapporto tra etica ed economia e nella parte finale si toccano tematiche di grande attualità come la teoria dei giochi, i beni relazionali e infine l'economia di comunione.

Ci pare che la nota dominante nell'intera conversazione col prof. Zamagni sia l'esigenza di superare gli angusti limiti dell'attuale impostazione della teoria economica, incentrata su una visione di uomo egoista e disinteressato delle scelte e sorti altrui, cercando di rivalutare e porre al centro della riflessione economica un concetto più ricco di persona, e con esso la fino ad ora trascurata dimensione relazionale della realtà economica.

D. Prof. Zamagni, Lei è uno degli economisti italiani contemporanei più conosciuti e apprezzati all'estero.

Potrebbe delineare le tappe principali della sua formazione scientifica?

Mi sono laureato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, discutendo una tesi sui problemi della povertà e dello sviluppo dei paesi del terzo mondo. Mi aveva seguito il prof. Luigi Frey – al quale devo molta riconoscenza per la sua ampiezza di vedute e la liberalità con la quale consentì di accogliere la mia impostazione di tesi –, allora assistente del Prof. Francesco Vito, rettore dell'Università Cattolica.

Subito dopo la laurea mi si offrì la possibilità di una borsa di studio a Oxford, in Inghilterra, dove rimasi quattro anni (dal 1969 al 1973) per completare la mia formazione post-laurea in vista del Phd. La straordinaria possibilità che mi si offrì allora fu quella di avere come supervisore il Prof. Sir John Hicks, che da lì a poco sarebbe diventato Nobel per l'economia, sicuramente l'economista teorico più influente del nostro secolo. Sempre ad Oxford, ebbi la fortuna di avere come tutor per lo studio della matematica e dell'analisi economica il prof. Jim Mirrlees, una delle persone più efficaci sotto il profilo della didattica.

Completato il periodo inglese sono tornato in Italia. Mi incardinai come professore incaricato all'università di Parma, dove rimasi fino al 1979. Nel frattempo a Parma avevo vinto il concorso a cattedra (all'età di 33 anni). Questo mi consentì di trasferirmi a Bologna, dove insegnò dal 1980.

Il fatto di aver vinto la cattedra in età relativamente giovane, mi ha consentito di avviare un lavoro di attenzione nei confronti

dei giovani studiosi al quale ho sempre dedicato e dedico molto del mio lavoro.

Da quando sono rientrato in Italia ho sempre mantenuto i contatti con l'ambiente oxoniense e più in generale estero. Ed è in questo contesto che mi piace ricordare due figure importanti, dopo quella di Hicks, che rappresentano altrettanti punti di riferimento della mia formazione scientifica. Uno è Nicholas Georgeescu Roegen, un economista originale, rumeno di origine, naturalizzato americano, col quale mi sono trovato in sintonia per un aspetto specifico, cioè la sua critica penetrante ma costruttiva all'impianto tradizionale della teoria economica dominante. L'altro personaggio è Amartya Sen, che conobbi ad Oxford, col quale si è creata un'amicizia che si è andata rafforzando nel corso del tempo. In questi ultimi anni, un altro legame che mi piace ricordare, è quello con Kenneth Arrow, anch'egli premio Nobel, attualmente a Stanford (California), una delle persone secondo me più vivaci, aperte e intelligenti della professione.

D. A quale tradizione o scuola economica Lei si ricollega?

Questa è una domanda interessante. Io sono stato allievo di Hicks e quindi potrei rispondere in breve dicendo che mi riconosco nella tradizione di pensiero hicksiana. Come ho scritto in una sua biografia¹, Hicks è un personaggio notevole. Molti lo hanno classificato come neoclassico; altri come keynesiano *ante litteram* e così via. Sono tutte definizioni posticce che non fanno giustizia alla verità, perché se c'è una caratteristica dell'economista Hicks, che ho sempre apprezzato fin dagli anni oxoniensi e che ho cercato di applicare alla mia esperienza, è quella dell'apertura critica nei confronti dei diversi filoni di pensiero. Le frequentazioni, poi, con Georgeescu Roegen da una parte e con Sen dall'altra ha rafforzato in me questo atteggiamento.

In buona sostanza, come è testimoniato in alcuni dei miei libri, sicuramente l'impostazione neoclassica occupa un posto im-

¹ S. Zamagni, *Sir John Hicks: il pensiero e l'opera* (in collaborazione con C. Casarosa), in «Studi Economici», 1986.

portante nella mia produzione scientifica, però altrettanto importante è l'approccio critico che si riconosce in nomi come George- scu Roegen, Sen, Hirshmann e in quello post-keynesiano.

D. *Lei attribuisce un ruolo molto importante alla storia del pensiero economico. Il suo manuale di microeconomia per le università inizia con un'ampia parte dedicata alla storia del pensiero economico – cosa rara nei moderni manuali quasi tutti di impostazione neoclassica. Ha inoltre scritto, con Ernesto Screpanti, un fortunatissimo manuale di storia del pensiero economico.*

Perché ritiene importante lo studio della storia della scienza economica?

In effetti il manuale di storia del pensiero economico² è stato tradotto in inglese dalla Oxford University Press, sta per essere tradotto in tedesco e verrà tradotto in spagnolo. La cosa mi ha sorpreso alquanto perché non mi aspettavo un esito così positivo. In ogni caso, per arrivare alla domanda, la ragione per la quale attribuisco molta importanza alla storia del pensiero economico, è semplicemente la convinzione che la scienza economica non è una scienza darwiniana. Questo vuol dire che c'è una differenza fondamentale nel modo in cui avanza la ricerca in campo economico e il modo in cui essa avanza nel campo delle scienze naturali.

In che senso? Nella scienza economica le teorie sono storicamente determinate, e quindi una certa teoria economica può essere valida in un certo momento e non valida in un altro, ma questo non vuol dire che la vecchia teoria economica debba essere superata o annullata. Ne deriva che lo studio della scienza economica e delle teorie economiche serve come antidoto nei confronti del rischio, sempre presente in non pochi economisti, di pensare ad una teoria valida in una determinata epoca storica come alla teoria definitiva. In questo senso, si può dire che lo studio della storia del pensiero economico non è un'esigenza culturale in senso lato, ma risponde ad una precisa istanza metodologica.

² S. Zamagni, E. Screpanti, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 1989.

In secondo luogo, lo studio del pensiero economico riveste una notevole valenza a livello pedagogico, perché aiuta l'economista ad essere «umile», a riconoscere cioè che le proprie teorie sono importanti strumenti di modifica della realtà. Ci vuole, perciò, tanta umiltà per evitare che una certa impostazione teorica o le linee di politica economica che derivassero da quell'impostazione, possa considerarsi risolutiva.

D. Veniamo ora ad un argomento intorno al quale abbiamo iniziato a riflettere all'interno di questo rivista: il fondamento etico del discorso economico. Lei ha iniziato ad occuparsi di tali questioni – attualmente centrali nel suo lavoro – dopo aver lavorato per molti anni su problemi di teoria economica pura, in particolare della teoria del consumatore, apportando contributi che lo hanno fatto affermare nella comunità scientifica.

Come si spiega questo «ritardo»?

Anzitutto non c'è un ritardo vero e proprio, perché, come le dicevo poc'anzi, l'argomento della mia tesi di laurea, fu dettato proprio dalla considerazione della dimensione etica del discorso economico.

È vero invece che, come mi aiutò a capire Hicks, la considerazione dell'etica nel discorso economico, esige una padronanza della teoria economica. Diversamente, si correrebbe il rischio di giustapporre a quella tecnica, la componente etica. È questo il rischio, di una forma implicita di integralismo culturale.

La dimensione etica deve scaturire dall'interno delle categorie economiche, non può essere qualcosa di posticcio che viene o messo in cappello o alla fine nelle conclusioni. Non conviene mai abusare di un certo lessico cattolico, perché questo è il modo per allontanare non per dialogare.

Se voglio dialogare con chi non ha la mia stessa concezione del mondo e uso un certo linguaggio, immediatamente creo un muro tra me e lui e il dialogo degenera in scontro ideologico. Per dialogare, debbo mostrare che, nel pieno rispetto dell'autonomia scientifica, è possibile far emergere una prospettiva di valori che sia universalizzabile.

Ecco perché non si può parlare di un mio «ritardo». È vero però che negli ultimi anni c'è stata una maggiore immersione nelle problematiche etiche, e ciò è avvenuto in risposta a certe sollecitazione e richieste della Chiesa. Nel lavoro scientifico in senso proprio, mi attengo a questa norma di comportamento. Non ho mai apprezzato quei cattolici che nei loro lavori scientifici mostrano la propria appartenenza alla chiesa cattolica usando un linguaggio che viene semplicemente giustapposto. Sono contrario a questa cattiva usanza, perché in questo modo non si fanno né le ragioni della scienza economica né le ragioni della fede. È questa una lezione di cui ho fatto grande tesoro e su cui insisto perché anche i miei allievi vi si attengano.

D. Nel dialogo tra economia ed etica oggi un posto importante lo occupa il discorso intorno all'idea di razionalità economica. La teoria economica tradizionale sostiene che un comportamento è razionale se è teso a rendere massimo il proprio interesse individuale. Dove si trovano le radici filosofiche e antropologiche di questa concezione della razionalità in economia?

Intanto occorre premettere che nella teoria economica dominante sono presenti due nozioni di razionalità: quella formalista e quella sostantivista.

In base alla nozione formalista si afferma che è razionale il soggetto economico che nel proprio comportamento rispetta alcuni canoni di coerenza formale, primo fra tutti l'*assioma di transitività*³. E dunque, quale che sia l'obiettivo che persegue il soggetto, il suo comportamento è razionale se esso rispetta certe regole di coerenza formale.

L'interpretazione sostantivista della razionalità, legata all'utilitarismo, dice che è razionale il soggetto il quale massimizza il proprio interesse personale (*self interest*).

Queste due nozioni convivono nella teoria economica e sono fonte di grande confusione, perché si tende a confonderle.

³ L'*assioma di transitività* è uno degli assiomi fondamentali della teoria economica e afferma che se un soggetto preferisce A rispetto a B e B rispetto a C, allora preferisce A rispetto a C.

La mia posizione è che entrambe le concezioni siano aporetiche, e non siano in grado di catturare la ricchezza della problematica economica. Questo perché la concezione formalista tende a scadere in tautologie. Se dico che è razionale colui che massimizza una funzione – obiettivo, quale essa sia, e non sono in grado di specificare quale sia questa funzione – obiettivo, allora corro il rischio di definire razionale qualsiasi comportamento.

Se vedessi, per esempio, che un soggetto beve benzina, dovrei concludere che questo avviene perché egli preferisce la benzina ad altre bevande; il che è assurdo. D'altra parte, anche la concezione sostantivista presenta un limite notevole, quello di essere contraddetta dai fatti. Infatti, non è vero che l'agente economico massimizza sempre e comunque il proprio interesse personale.

Ecco perché bisogna andare verso il superamento di questa dicotomia e muoversi verso una definizione di comportamento razionale più illuminato e più illuminante.

D. Lei rimette in discussione l'autonomia della scienza economica dall'etica, normalmente considerata una conquista della nostra disciplina. In particolare, sostiene che l'autonomia della scienza economica dall'etica si basa su di un equivoco, poiché la teoria economica tradizionale (quella neoclassica) incorpora un'etica ben precisa: quella nata dall'incontro tra l'ideologia liberale e l'utilitarismo. Questo aspetto mi sembra importante. Potrebbe parlarne un po' di più?

Anzitutto io non metto in discussione l'autonomia della scienza economica dall'etica, ma la separazione tra le due: autonomia non vuol dire separazione. Mettere in discussione l'autonomia vorrebbe dire negare alla scienza economica un suo statuto epistemologico e la capacità di produrre conoscenza.

Quello che io nego è la separazione.

Non dimentichiamo che la scienza economica nasce da una costola della filosofia morale.

Per arrivare più vicino a noi, direi che il modo più cogente per dimostrare che la scienza economica non può essere separata dall'etica è quello di mostrare che la teoria della razionalità in economia è essa stessa una teoria a contenuto etico.

È quello che ho mostrato in un recente articolo⁴, ed è qualcosa d'importante perché si tratta di un argomento molto forte per le sue implicazioni. La più importante delle quali è che la celebre tesi dell'avalutatività è priva di fondamento.

D. *Come risponderebbe a questa affermazione di Pareto contenuta nel suo Manuale: «Erra grandemente chi accusa l'autore il quale studia le azioni economiche – oppure l'homo oeconomicus – di trascurare, o peggio, disprezzare le azioni morali, religiose, ecc. – ossia l'homo ethicus, l'homo religiosus, ecc., – tanto varrebbe dire che il geometra trascura, disprezza, le proprietà chimiche dei corpi, quelle fisiche, ecc. Erra del pari chi biasima l'economia politica di non tener conto della morale; tanto varrebbe accusare una teoria del giuoco degli scacchi di non tener conto dell'arte culinaria»?*

Risponderei che Pareto sbaglia, come gli sviluppi più recenti della ricerca in questo campo hanno messo in evidenza. Perché sbaglia? Sbaglia non nel senso di commettere un errore di tipo logico-matematico, ma sbaglia perché con la sua impostazione Pareto finisce con l'avallare la tesi della doppia morale: da un lato l'economista *qua* economista, e dall'altro l'economista *qua* soggetto che vive in un determinato contesto istituzionale. E questo non lo trovo accettabile.

Non penso che l'economista in quanto economista possa occuparsi solo dell'*homo oeconomicus* e poi che l'economista in quanto uomo possa interessarsi alle azioni morali, religiose, ecc.

Come sappiamo, la tesi dell'avalutatività è figlia del positivismo logico, un'impostazione che oggi, nei fatti, è contraddetta, tanto che anche coloro che sono simpatetici nei confronti del positivismo logico, devono riconoscere che essa è diventata una camicia di Nesso ormai troppo stretta, che obbliga lo studioso ad una stretta neutralità assiologica, vale a dire all'impegno ad astenersi da ogni giudizio di valore.

⁴ S. Zamagni, *Sulla relazione tra economia e filosofia: argomenti per un ampliamento del discorso economico*, in «Economia Politica», n° 2, agosto 1994.

D. Spesso Lei ha affermato che l'avalutatività è fuorviante per la presenza di *feed back* tra teorie economiche e comportamenti delle persone. Può spiegare meglio questo importante e difficile aspetto?

Non concordo con i sostenitori della tesi dell'avalutatività perché in un ambito di studio come quello economico vale la tesi della doppia ermeneutica. Il che significa sostanzialmente questo: a differenza di quanto succede nelle scienze naturali, in economia le teorie economiche non lasciano mai immutato il loro oggetto, non lasciano mai indifferente ciò di cui la teoria si occupa.

Il fisico può benissimo sviluppare una teoria fisica di altissimo livello, anche vivendo completamente separato dal resto del mondo, purché abbia a disposizione laboratori e ottimi collaboratori. L'economista, invece, che vivesse isolato in una campana non riuscirebbe a sviluppare alcuna efficace teoria economica.

Questo vuol dire che l'economista deve avere un qualche rapporto con la realtà che osserva e di cui è partecipe.

C'è poi un secondo punto. La mia teoria economica, una volta prodotta e divulgata, modifica la realtà di cui quella teoria parla. Se sviluppo una teoria sull'inflazione, o sui comportamenti speculativi, e queste teorie vengono credute dai soggetti economici, questi si comportano in base a quanto la teoria ha insegnato loro. Questo significa che esiste un *feed back* tra il modo della produzione scientifica in economia e il modo in cui questa produzione cambia il proprio oggetto di studio. La tesi della doppia ermeneutica sta a significare che c'è una bidirezionalità che non trova riscontro nelle scienze naturali. Se, ad esempio, sono uno studioso di previsione atmosferiche e sbaglio le mie previsioni, non è che il tempo di domani risenta delle mie previsioni; ma se sono un economista e la mia teoria induce all'errore circa le previsioni sul cambio lira - marco, questo mio errore tenderà a produrre l'evento previsto dalla teoria.

Ecco perché non possiamo in economia separare l'economista *qua* economista dall'economista *qua* uomo politico. Da ciò deriva una grande responsabilità morale dell'economista. Quando l'economista costruisce un modello non può semplicemente dire che si è preoccupato della coerenza logica del modello; si deve

anche preoccupare della conseguenze che possono derivare dalle eventuali applicazioni del modello stesso. Questa responsabilità non ce l'ha l'astronomo, o il fisico, il quale ha soltanto la responsabilità morale che quello che lui produce sia vero in senso scientifico. Il problema dell'utilizzazione lo riguarda separatamente. Non così l'economista.

D. Un filone di ricerca all'interno della teoria economica particolarmente fecondo e in continua crescita (il Nobel '94 ne è una conferma) è la teoria dei giochi⁵. Tra i tanti ambiti nei quali questa teoria è applicata c'è anche l'analisi delle implicazioni della razionalità economica.

Secondo alcuni economisti la teoria dei giochi potrebbe diventare quella nuova sintesi che la teoria economica cerca ormai da qualche decennio. Qual è la sua opinione?

No, non penso che la *teoria dei giochi* possa diventare quella nuova sintesi che la teoria economica cerca ormai da qualche decennio. Ciò in quanto la teoria dei giochi presuppone che esista già un contesto nel quale il gioco può prendere corpo. Concretamente questo vuol dire che la teoria dei giochi presuppone che i giocatori siano dei soggetti formati all'interno di una data cultura e in grado di conoscere i termini del gioco; presuppone che esista già un assetto istituzionale, sia esso il mercato o altra situazione economica.

È quindi una teoria che non è in grado di risolvere il problema che si pone a monte, che è quello di definire ciò che motiva i soggetti ad interagire, a giocare. La teoria dei giochi parte invece dall'assunto che i soggetti vogliono giocare, vogliono «sedersi al tavolo», e non spiega che cosa induce i soggetti a giocare.

⁵ La *teoria dei giochi* studia quelle situazioni in cui due o più soggetti scelgono strategie di comportamento che influenzano in maniera interdipendente ciascuno dei partecipanti. Questa teoria, importantissima non solo in economia, è stata introdotta da John Von Neuman (1903-1957), statunitense di origine ungherese, a questi è poi seguito un gran numero di studiosi. Oggi la *teoria dei giochi* è un settore di studi in grande crescita all'interno della disciplina, che sta aprendo possibilità analitiche nuove.

È bensì vero che la teoria dei giochi più recente, la cosiddetta *teoria dei giochi evolutivi*, cerca o tenta di dare risposta al quesito: come si fa a motivare l'entrata nel gioco. Prima ancora di svolgere il gioco bisogna spiegare perché si entra in gioco. I risultati più recenti stanno dando delle risposte interessanti a questo interrogativo. Però questi stessi risultati dimostrano che per dare una risposta al perché si entra in gioco, la teoria dei giochi deve aprirsi. Ciò implica che la teoria deve aprirsi ad altre considerazioni, che sono di natura o sociologica, o politica o meglio ancora etica.

D. *Un aspetto della teoria dei giochi che mi sembra molto importante è quello di mettere l'accento sulla natura relazionale dell'uomo: comportarsi senza tener conto delle decisioni degli altri agenti con me interrelati, non solo porta a risultati sociali non ottimali ma non consente neanche di conseguire i miei interessi individuali. Non pensa che la teoria dei giochi può colmare un vuoto grande della teoria economica (descrittiva e normativa), vale a dire di non aver tenuto conto che l'uomo è persona, un essere relazionale?*

In parte sì e in parte no. Indubbiamente la teoria dei giochi ha il grosso merito di averci abituato a ragionare in termini relazionali. Però c'è anche un limite in questo che non va sottovalutato. Noi sappiamo che i problemi sociali non sono tutti riducibili alla logica sottostante alla teoria dei giochi.

Quindi bisogna stare attenti, perché c'è un rischio che lo sviluppo della teoria dei giochi in questi ultimi 20 anni ci sta facendo correre. Essa cioè può farci dimenticare che non tutti i rapporti interpersonali sono traducibili nei termini adatti alla teoria dei giochi. Questa ha bensì aiutato a colmare un vuoto, perché finalmente ci ha aiutato a pensare ai problemi economici come a problemi di rapporto tra uomo e uomo; però nel momento in cui ci aiuta, ci espone anche al rischio di farci dimenticare che c'è tutta una serie di rapporti – pensiamo alle relazioni di dono, di reciprocità, di altruismo, ecc. – che non possono essere agevolmente categorizzate all'interno di quello schema.

D. A questo proposito, negli ultimissimi suoi lavori – penso al suo ultimo libro *Economia ed etica*⁶ – Lei ha parlato di una terza categoria di beni (oltre a quelli privati e pubblici), i beni relazionali. Potrebbe parlarne? È un argomento che mi interessa molto!

I beni relazionali sono tecnicamente beni che presentano la seguente caratteristica: l'utilità che conferiscono a chi li consuma dipende dalla particolare relazione che si instaura tra chi offre e chi domanda. Questo vuol dire che nel bene relazionale il *modo* conta: il modo con cui il bene viene fornito e il modo in cui viene consumato contano ai fini della creazione di utilità. Non così nei beni privati, la cui utilità è intrinseca, legata alle proprietà che essi hanno, indipendentemente dal modo in cui vengono forniti. Ora, è un fatto che quanto più un'economia è avanzata, tanto più la domanda di beni relazionali diventa importante rispetto alla domanda dei beni privati e dei beni pubblici.

Questo è una conseguenza non tanto della famosa *legge di Engel* che già da tempo gli economisti usano per spiegare come mai aumentando i livelli di reddito, si registra una modificazione della struttura dei consumi. La novità rappresentata dalla comparsa dei beni relazionali è che, all'aumentare dello stadio dello sviluppo, non c'è soltanto una variazione della composizione dei beni, ma c'è anche una variazione del modo in cui i bisogni sono soddisfatti.

Pensiamo ai servizi alla persona, tipico esempio di bene relazionale. Nel servizio alla persona fa differenza che io aiuti un handicappato con il sorriso o no. Il mio servizio non è determinato solo dal fatto che lo sollevo da terra (se è in carrozzella); ma dipende anche dalla circostanza che mentre lo sollevo da terra gli posso sorridere o fare la faccia imbronciata. È non c'è chi non veda come il soggetto interessato trarrà un'utilità diversa dal servizio a seconda delle modalità.

La cosa di cui occorre essere consapevoli è che quanto più si avanza, tanto più ci libereremo, in termini relativi, della necessità dei beni privati. Infatti, se guardiamo alle statistiche, la per-

⁶ S. Zamagni, *Economia e etica*, Roma 1994.

centuale di reddito destinata ai beni di primaria necessità è molto bassa. Diventeremo sempre più esigenti, avremo sempre più bisogno di cementare relazioni e quindi di beni relazionali. Ecco perché è urgente sviluppare una teoria economica dei beni relazionali, teoria ancora non disponibile.

D. Lavorando su questi temi Lei si è naturalmente imbattuto con le teorie della giustizia dei filosofi analitici americani, di cui quella di John Rawls è la più nota e importante. Negli ultimi suoi lavori mi sembra di intravvedere una certa delusione nei confronti di queste teorie. È un'impressione giusta?

Non tanto di delusione si tratta. Ho tanta ammirazione per Rawls e per il neocontrattualismo. Quello che ho dichiarato ed anche scritto è che proprio nell'ultimo suo libro⁷, Rawls, da persona onesta e intelligente qual è, mostra lui stesso di aver capito il limite invalicabile del neocontrattualismo: quello di ridurre il concetto di democrazia economica soltanto alla determinazione di procedure giuste e ciò indipendentemente dal contenuto cui quelle procedure fanno riferimento.

Inoltre, il neocontrattualismo ha preso di elaborare una teoria del giusto a prescindere da una teoria del bene. Il suo limite fondamentale è proprio questo: non si può parlare di giustizia se non si definisce cosa debba intendersi per bene. Non possiamo dire qual è la società giusta se non riusciamo ad accordarci su ciò che è bene che la società giusta persegua. Il tentativo di elaborare una teoria della giustizia senza l'aggancio ad una qualche nozione di bene, ci fa scadere nel mero proceduralismo.

D. Lei è un profondo conoscitore, estimatore e amico personale di Amartya Sen, un economista che negli ultimi anni sta producendo una propria teoria della giustizia, alternativa a quella di Rawls e alle altre, quelle utilitaristiche in particolare. Il suo «appoggio delle capacità», andando oltre l'utilitarismo, non potrebbe far superare quella contrapposizione tra efficienza ed equità ormai

⁷ J. Rawls, *Liberalismo economico*, Milano 1994.

considerata – dopo il fondamentale contributo di Okun del '75 – una realtà assodata?

Sicuramente l'approccio delle capacità di Sen è un approccio molto interessante da diversi punti di vista, non solo economico ma anche propriamente filosofico. Inoltre esso ammette una traduzione molto importante anche in campo politico-istituzionale. Invero, quella di Sen è una concezione nuova dello Stato in base alla quale si afferma che lo Stato giusto è quello che garantisce l'eguaglianza delle opportunità ovvero delle capacità. Questa concezione si differenzia sia dalla concezione liberal-liberista, secondo cui lo Stato garantisce l'eguaglianza dei punti di partenza; sia dalla concezione opposta, quella di ispirazione marxista, secondo la quale lo Stato deve tendere all'eguaglianza dei punti di arrivo.

La concezione di Sen rappresenta una posizione intermedia. L'eguaglianza delle opportunità è qualcosa di più dell'eguaglianza dei punti di partenza, come si accontenta di fare il liberal-liberista. Non penso che un cristiano possa accettare una posizione del genere. D'altra parte, eguagliare le opportunità è meno della concezione collettivista del livellamento. Ecco perché questa prospettiva è interessante: ha contribuito a far avanzare il dibattito, portandolo fuori dalle secche, da una parte di chi dice: eguagliamo i punti di partenza; dall'altra di chi dice: eguagliamo i punti di arrivo. Invece rendere uguali le opportunità vuol dire aprire un nuovo orizzonte, e ciò per la semplice ragione che le opportunità (cioè le capacità) sono riferite alla persona; mentre i punti di partenza o i punti di arrivo sono riferiti alle risorse.

D. Oggi si parla molto di crisi dello stato sociale e di un'onda-ta di ritorno di neoliberismo: si vogliono attribuire al mercato poteri taumaturgici di ottimizzazione di ogni situazione economico-sociale. Lei ultimamente ha parlato dell'esigenza di superare il Welfare State verso un Well being State (espressione questa di chiaro sapore seniano). Potrebbe parlare di più di questa idea che mi sembra interessante?

L'idea è semplicemente la seguente: il modello statalista del Welfare ha finito il suo tempo e non è più proponibile, non tanto

per le note ragioni della crisi fiscale, quanto piuttosto perché il modello statalista di *Welfare* tende a trattare tutti in modo indistinto, dimenticando le specificità delle persone.

Allora di fronte alla crisi del modello statalista non restano che due vie: o il modello liberista o il modello che taluno chiama societario.

Il modello societario di stato sociale tende ad affidare il soddisfacimento delle nostre sfere di benessere a forme legate alla società civile, ad esempio al terzo settore, perché riconosce che nella produzione di beni relazionali le imprese del terzo settore sono più efficienti sia delle imprese private sia delle imprese pubbliche.

Inoltre il modello societario di *Welfare* comporta che la definizione dei contenuti del benessere non spetta né allo Stato né alle imprese private, ma alla società civile, la quale si articola in quelle ampie forme di associazionismo che le sono tipiche.

Non possiamo più pensare che debba essere lo Stato a definire cosa debba esser il nostro benessere. È dunque necessario realizzare il pluralismo non solo *nelle* istituzioni ma anche *delle* istituzioni. Si apre un discorso interessante sulla scuola, sulla sanità, e così via.

Fino ad ora siamo stati abituati a pensare che fosse lo Stato a dover definire dal centro la lista di beni e servizi da assicurare a tutti. Ciò non è più accettabile. Al tempo stesso, però, neppure è accettabile la versione liberista del lasciar fare tutto al mercato. Se così avvenisse, creeremmo le premesse per ulteriori diseguaglianze molto gravide di conseguenze. Ecco quindi che l'idea base del modello di *Welfare* societario è di fare interagire accanto al mercato il terzo settore, però di interagire in condizione di competizione, non di assistenzialismo. Ruolo essenziale dello Stato sarebbe quello di assicurare una effettiva competizione, cioè un «*cum petere*», un tendere insieme verso il bene comune.

D. *Nessun sistema economico può funzionare con il solo meccanismo di mercato. È questa una realtà di cui Adam Smith era consapevole e che ciò che è avvenuto dopo il '90 nella ex Unione sovietica ci ha ricordato. Come Lei ha affermato in un recentissimo arti-*

colo «il rinvio alla categoria delle motivazioni e dei valori diventa perciò ineludibile»⁸, indicando la società civile con tutti i suoi corpi intermedi il «luogo» dove si formano questi valori.

Anche all'interno del Movimento dei Focolari da qualche anno si sta sviluppando un'esperienza tra imprenditori, che noi abbiamo chiamato *economia di comunione*, in cui le aziende ripartiscono gli utili con tre finalità: creare nuovi posti di lavoro, aiutare le famiglie in difficoltà, contribuire a diffondere la logica dell'economia di comunione sostenendo varie iniziative.

Quale apporto possono offrire simili esperienze alla ricerca di soluzioni economiche che tengano conto delle esigenze del mercato e di quelle solidaristiche?

L'apporto è notevole e va nella direzione che poc'anzi indicavo. Anzitutto perché iniziative del genere valgono a rivitalizzare e a direzionare la società civile. Per aver parlato troppo a lungo di Stato e mercato, abbiamo finito per dimenticare la realtà della società civile.

In secondo luogo contribuiscono in maniera molto forte a controbilanciare il dilagante relativismo culturale. Si tratta di un tarlo pericoloso della nostra realtà, che sta spingendo molti a confondere il pluralismo culturale con il relativismo. Un movimento come quello dei Focolari, che testimonia con le opere l'adesione a certi valori, diventa un antidoto molto forte contro il relativismo culturale e il relativismo etico.

Ma c'è un terzo motivo: l'idea dell'economia di comunione, se nei fatti avrà successo, dimostrerà che è possibile organizzare una realtà economica nella quale efficienza e libertà possono coesistere. È questa una sfida formidabile. Nella fase della società industriale puntare all'obiettivo di una maggiore equità era il massimo che si potesse sperare.

Nell'attuale fase, quella della società postindustriale, c'è invece bisogno di esperienze che dimostrino nei fatti che è possibile coniugare assieme le ragioni dell'efficienza e quelle della libertà.

⁸ S. Zamagni, *Sul fondamento etico del discorso economico: a proposito di un recente documento delle CEI*, in «Note economiche», n° 2, agosto 1994.

Se vogliamo, un parallelo storico è quello del movimento cooperativo: 150 anni fa è nata la prima cooperativa in Inghilterra e qualche tempo dopo in Italia. All'inizio tutti guardavano a quelle forme di imprese come molti oggi guardano a questa iniziativa del Movimento dei Focolari, dicendo: «illusi». Eppure, nel corso del tempo, il movimento cooperativo si è consolidato ed è diventato una realtà di tutto rispetto.

Non condivido affatto la posizione di chi dice: «Questi sono illusi, vogliono sfidare le leggi del mercato». Chi ragiona così dimostra tutto il suo pessimismo, e anche di non essere buon economista, perché non conosce l'evoluzione della scienza economica.

Ecco perché vedo con favore questa iniziativa: perché vi ritrovo l'analogia col movimento cooperativo. Dopo tutto la cooperativa come impresa non avrebbe dovuto nascere, secondo la teoria economica allora dominante: eppure è nata, si è sviluppata.

Mi piace concludere con un'annotazione di carattere, per così dire, generale. Avere speranza, oggi, significa non considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori dal nostro controllo (sarebbe questa la deriva deterministica), né come una realtà autosufficiente senza bisogno né possibilità di rapporti con l'altro (è questa l'insidia del relativismo). In entrambi i casi vi sarebbe solo posto di una certezza, quella del nichilismo.

Ecco perché iniziative come quella dell'economia di comunità vanno incoraggiate e potenziate.

LUIGINO BRUNI